Anno XV Numero 33 Settembre 2025

VITA PENSATA

rivista di filosofia

Vita Pensata

Il Classico II

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana Giuseppina Zimbone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. M. Moncado

Anno xv - n. 33

settembre 2025

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)
Pierandrea Amato (Università di Messina)
Tiziana Andina (Università di Torino)
Alberto Andronico (Università di Catania)
David Benatar (University of Cape Town)
Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)
Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)
Pio Colonnello (Università della Calabria)
Francesco Coniglione (Università di Catania)
Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)
Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno-CNR)
Roberta Lanfredini (Università di Firenze)
Claudia Lo Casto (Università di Salerno)
Giovanni Maddalena (Università del Molise)
Felice Masi (Università di Napoli Federico II)
Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)
Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)
Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)
Thaddeus Metz (University of Pretoria)
Masahiro Morioka (Waseda University)
Nicola Russo (Università di Napoli Federico II) †
Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)
Francesco Piro (Università di Salerno)
Antonio Sichera (Università di Catania)
Salvatore Tedesco (Università di Palermo)
Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)
Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

INDICE

Vita pensata
rivista di filosofia

Il Classico II

Anno xv - n. 33, settembre 2025

Editoriale

Il Classico II 6

Temi

Alberto Giovanni Biuso - Feyerabend politeista 8

Elvia Giudice - Prometeo: un mito e un'iconografia in divenire 16

Federico Nicolosi - Il δρᾶμα classico e lo ζῆλος moderno. Sulla tragicità della parola musicale di Antonin Dvořák 32

Enrico Palma - Il K.lassico. Kafka, il *Castello* e lo sforzo esistenziale del senso 41

Elisabetta Romano - Dall'io al noi. Il classico e la condizione dell'uomo in Dostoevskij 55

Rosa Tinnirello - Mnemosyne: Musa del non detto warburghiano 66

Paola Tricomi - La "soglia" e il "varco". Orfeo tra Rilke e Quasimodo 76

Valentina Valenti - Tra erudizione e poesia. Dante e il sapere 91

INDICE

Temi - II

Carmelo Ferlito - Decarbonizzazione europea. Obiettivo vitale o propaganda velleitaria? 100

Lucia Gangale - Pourquoi l'attrait de l'utopie politique 108

Giuseppe Savoca - Leopardi, Zoroastro e i due princìpi: tra Oromaze e Arimane. II parte 115

Autori

Enrico M. Moncado - Mircea Eliade 129

Recensioni

Alberto Giovanni Biuso - La Sicilia, il Sacro 142

Sarah Dierna - Il *Manuale* di Epitteto 145

Giuseppe Savoca, «Leopardi, Zoroastro e i due princìpi: tra Oromaze e Arimane. II parte», in *Vita pensata*, n. 33, settembre 2025 - *Il Classico II*, pp. 115-128

Leopardi, Zoroastro e i due princìpi: tra Oromaze e Arimane
II parte

Giuseppe Savoca
Università di Catania

1. Il «dogma dei due princìpi» di Plutarco e Dupuis in Leopardi

Un riferimento esplicito, e unico in tutta l'opera leopardiana, ai due princìpi del bene e del male, e quindi a due generi di divinità, si trova in un appunto dello *Zibaldone* del 19 marzo 1825 (pagina 4126):

> Circa l'origine, se non della religione (cioè dell'opinione della divinità), almeno del culto, dal timore v. nell'*Abrégé de l'origine de tous les cultes*, par Dupuis. Parigi 1821. chap. 4. p. 86-93. come quasi tutti i popoli avendo ammesso due principii, due generi di divinità, le une buone e benefiche, le altre cattive e malefiche, i più selvaggi riducevano o riducono del tutto o principalmente il loro culto alle seconde, ed alcuni anche le stimavano più potenti delle prime, laddove i più civilizzati, (come i Greci nella favola dei Giganti) hanno supposto il principio cattivo vinto e sottomesso dal buono. (19. Marzo. 1825. Festa di S. Giuseppe.).

Dagli Elenchi di lettura apprendiamo che Leopardi, nell'aprile del 1825 (ma il mese, vista la nota zibaldonica, va almeno anticipato al marzo), leggeva l'*Abrégé de l'origine de tous les cultes* (Paris, 1821), cioè il riassunto e il sommario in cui il francese Charles-François Dupuis aveva compendiato (in prima edizione nel 1798) la sua più vasta opera intitolata *L'origine de tous les cultes, ou la Religion universelle* (Paris, 1795). Sulla nota zibaldonica qui riportata è da rilevare che il riferimento a Dupuis riguardo al «timore» che sarebbe all'origine dei culti, se non della religione, risponde a una problematica affrontata da Leopardi ripetutamente nello *Zibaldone*, ma non discussa nel libro francese, e certamente non nel capitolo quarto e nelle pagine 86-93 dell'*Abrégé*. In Dupuis non c'è nemmeno la distinzione, rispetto ai due princìpi, tra «i più selvaggi» e i Greci, «più civilizzati» e che avrebbero immaginato il principio cattivo vinto e sottomesso dal buono.

Nella prima delle pagine citate da Leopardi (la 86) il Dupuis, partendo dalla premessa che, come ci sono stati uomini buoni e cattivi, così si è creduto in dèi buoni e cattivi, e appoggiandosi esplicitamente all'autorità di Plutarco (da lui citatissimo), afferma che il «dogma dei due princìpi» è stato generalmente accolto presso tutti i popoli; che esso risale alla più alta antichità; e che si trova presso i barbari come presso i Greci. Aggiunge poi

> che esso è la base principale della teologia degli Egiziani e di quella dei Persiani, due popoli che hanno avuto una grande influenza sulle opinioni religiose delle altre nazioni, e soprattutto su quella dei Giudei e dei cristiani, presso i quali il sistema dei due princìpi è, con alcune sfumature, lo stesso[1].

Se Dupuis sui due princìpi si richiama a Plutarco, va ricordato che Leopardi aveva a disposizione nella biblioteca di casa tutte le opere di Plutarco (per lui «forse più filosofo di tutti i filosofi greci», *Zibaldone*, 2410), in greco e in latino, ma anche in francese e in italiano, e tra queste c'erano gli *Opuscoli morali tradotti in italiano* (Roma, 1790, tom. 5, in-4)[2]. Dallo *Zibaldone* sappiamo che egli leggeva a Roma nel 1823 gli *Opuscoli morali di Plutarco* volgarizzati da Marcello Adriani il giovane, e cioè una traduzione (cinquecentesca e integrale) diversa dall'edizione che aveva a Recanati. In questi *Moralia* Plutarco parla molto spesso dei due princìpi mettendo in campo, tra l'altro, la religione di Zoroastro e quella degli Egiziani, e tutti i nomi citati da Leopardi nella *Dissertazione sopra la virtù morale in generale*, compreso il dio Cnef (nome giusto per l'Onef leopardiano, inesistente se non fosse errore di lettura o tipografico per Cnef).

1 Trascrivo per intero il passo da cui sono state tratte e tradotte le due citazioni: «Le tableau que nous verrons de présenter prouve complètement l'assertion de Plutarque, qui nous dit que le dogme des deux principes a été généralement reçu chex tous les peuples; qu'il remonte à la plus haute antiquité, et qu'il se trouve chez les barbares comme chez les Grecs. Ce philosophe ajoute qu'il a eu un plus grand développement chez les nations qui ont joui d'une plus grande réputation de sagesse. Nous verrons effectivement qu'il est la base principale de la théologie des Egyptiens et de celle des Perses, deux peuples qui ont eu une grande influence sur les opinions religieuses des autres nations, et surtout sur celles des Juifs et des chrétiens, chez lesquels le système des deux principes est le même, à quelques nuances près», in C.F. Dupuis, *Abrégé de l'origine de tous les cultes*, Paris 1821, p. 86.

2 Si veda il *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati*, Nuova edizione a cura di Andrea Campana, Olschki, Firenze 2011, p. 220.

Egli, tra i suoi numerosi richiami alle opere plutarchiane, cita più volte gli *Opuscoli morali* (ad esempio, in *Zibaldone*, pagine 2673-2680). Impossibile è dunque immaginare che non conoscesse direttamente la fonte di Dupuis, al quale egli si riferisce ancora, in una lettera da Bologna del 16 gennaio 1826 diretta all'amico Antonio Papadopoli, unificando il principio del male nella figura di Tifone (e cioè cancellando Arimane):

> Mio caro e prezioso Amico. Ti ringrazio dell'amorosa tua lettera dei 4. Certo la mia salute non è buona, ed io non sono allegro, ma questi orribili freddi sono la principal cagione dell'uno e dell'altro. Aspetto e invoco ferventemente il regno di Ormuzd, la vittoria di Osiride contro Tifone, la venuta del Redentore, il trionfo dell'agnello pasquale. Tu che hai letto il Dupuis, m'intendi bene.

Queste parole e i personaggi della lettera (insieme alla favola greca dei Giganti da Leopardi richiamata nel brano dello *Zibaldone* del 19 marzo 1825 citato) sembrano quasi un commento a Dupuis, il quale così rappresentava il conflitto tra i due princìpi:

> Tutti i libri sacri dei Persiani e degli egiziani contengono il racconto meraviglioso e allegorico di varie battaglie ingaggiate da Arimane e dai suoi angeli contro Oromaze e che Tifone ingaggiava contro Osiride. Queste favole furono ripetute dai Greci nella guerra dei Titani e dei Giganti, sotto forma di serpenti, contro Giove o contro il principio del bene e della luce; perché Giove, nella loro teologia, come Plutarco osserva molto bene, corrispondeva all'Oromaze dei Persiani e all'Osiride degli Egiziani[3].

Non conosciamo, dallo scarno carteggio fra i due giovani letterati, quale sia la loro buona intesa sulla lettura del Dupuis; ma nella lettera abbiamo qualche elemento per dedurre i caratteri della comprensione, o meglio del "fraintendimento" (intenzionale o inconscio che sia), del pensiero di Dupuis

3 «Tous les livres sacrés des Perses et des égyptiens contiennent le récit merveilleux et allégorique des divers combats qu'Ahriman et ses anges livraient à Oromaze, et que Typhon livrait à Osiris. Ces fables ont été répétées par les Grecs dans la guerre des Titans er des Géans à pied, en forme de serpens, contre Jupiter ou contre le principe du bien et de la lumière; car Jupiter, dans leur théologie, comme l'observe très-bien Plutarque répondait à l'Oromaze des Perses et à l'Osiris des Égyptiens», in C.F. Dupuis, *Abrégé de l'origine de tous les cultes*, cit., p. 59.

da parte del Leopardi. Provvisoriamente rimosso il dio malvagio Arimane, egli attende e invoca ferventemente (quasi in un abbozzo di preghiera, se non di "inno") l'avvento del regno di Ormuzd, dio del bene, e rinforza la sua attesa auspicando la «vittoria di Osiride contro Tifone». Ma qui non si tratta solo di una presa d'atto dell'eterna lotta tra il bene e il male, e tra le divinità che presso gli antichi potevano incarnare i due princìpi. E infatti, il tono è quello di un'invocazione, o meglio della dichiarazione di una speranza in un possibile futuro di vittoria del principio buono, identificato nella vittoria di Ormuzd e di Osiride, ma subito tradotto e storicizzato con «la venuta del Redentore» e il «trionfo dell'agnello pasquale», ignoti alla pagina dello *Zibaldone* del 1825. C'è allora da chiedersi se questi due elementi nuovi siano del Dupuis e fatti propri dal Leopardi, o se siano solo di lui.

Quanto all'«agnello pasquale» va notato che questa immagine ricorre in Leopardi solo nella lettera al Papadopoli, e che essa si incontra una sola volta nell'*Abrégé*, nel capitolo IX, intitolato *Explication de la fable faite sur le Soleil, adoré sous le nom de Christ*, in cui si legge:

> Dopo avere dimostrato su quale base astronomica si fonda la favola dell'incarnazione nel seno di una vergine del Sole, sotto il nome di Cristo, esamineremo l'origine di quella che lo fa morire, poi risuscitare nell'equinozio di primavera sotto le forme dell'agnello pasquale[4].

Per Dupuis l'agnello pasquale è dunque l'agnello equinoziale (che appare nel suo libro più volte) e quella di Cristo non è una religione rivelata, ma una favola solare come le altre dell'antichità presso tutti i popoli:

> La favola di Cristo, nato come il sole nel solstizio d'inverno, e trionfante nell'equinozio di primavera, sotto le forme dell'agnello equinoziale, ha dunque tutti i tratti delle antiche favole solari alle quali noi l'abbiamo paragonata[5].

4 «Après avoir montré sur quelle base astronomique porte la fable de l'incarnation du Soleil au sein d'une vierge, sous le nom de Christ, nous allons examiner l'origine de celle qui le fait mourir, puis| ressusciter à l'équinoxe du printemps sous les formes de l'agneau pascal», ivi, p. 292.

5 «La fable de Christ, né comme le soleil au solstice d'hiver, et triomphant à l'équinoxe du printemps, sous les formes de l'agneau équinoxial, a donc tous les traits des anciennes fables solaires auxquelles nous l'avons comparée», ivi, p. 327.

In Dupuis c'è l'agnello pasquale, ma in un contesto in cui sono assenti la venuta del Redentore e il suo trionfo nel sacrificio pasquale «dell'innocentissimo agnello» (di cui Leopardi ragazzo aveva parlato nel discorso sacro *Crocifissione e morte di Cristo*, recitato in San Vito di Recanati nell'anno 1813). Per il filosofo francese il cristianesimo è una favola, una leggenda, un'allegoria astrale, al pari di tutti gli altri miti e culti orientali, indiani, greci e romani che celebrano il sole e il suo ritorno sotto la costellazione zodiacale dell'Ariete (agnello adulto), che segna l'inizio della primavera con l'equinozio del 21 marzo.

Se Dupuis ignora la parola Redentore (e tutto ciò che vi si connette), e pone al centro di ogni religione il trionfo del sole come "riparatore" del freddo e dei danni dell'inverno, nel trionfo dell'agnello pasquale della lettera all'amico Leopardi si ricordava certo che da ragazzo aveva celebrato il *Trionfo della Croce* (discorso del 1812), e «il trionfo dell'umanato Figlio di Dio».

In mancanza di altre citazioni leopardiane su Dupuis, a volere trarre qualche conclusione dall'esame della pagina zibaldonica e dalla lettera al Papadopoli, dobbiamo concludere che, registrato ma non discusso il *timor dei* all'origine dei culti se non della religione, Leopardi dimostra nella lettera di fraintendere, e implicitamente forse di condannare, il pensiero di Dupuis riducendolo ai due princìpi del bene e del male, e ignorando del tutto la dottrina sull'origine allegorica e astrale di tutte le religioni, compreso il cristianesimo. In generale, è del tutto lecito ritenere che Leopardi respingeva l'impianto teologico di fondo dell'*Abrégé*, nel quale il filosofo francese considera quello di Cristo «uno dei mille nomi del dio sole» (che è il «riparatore» dell'armonia dell'universo, delle disgrazie del mondo, della natura), al pari dei nomi di Giove, di Oromase e di altri.

2. Il detto sulla ragione (e i due princìpi) di Pierre Bayle e Leopardi

Un atteggiamento simile a quello verso Dupuis, e forse anche più complesso, Leopardi manifesta nei confronti di Pierre Bayle, da lui citato nelle lettere due volte e due nello *Zibaldone*, e una diecina di volte negli scritti giovanili. Bayle, del quale non figura alcuna opera nella biblioteca di casa Leopardi, è un autore che lui leggerà direttamente nella maturità, mentre sarebbe facile dimostrarne l'iniziale conoscenza me-

diata dall'opera ultracattolica, e sempre polemica verso eretici e liberi pensatori, del Valsecchi, che lo cita e lo confuta parecchie centinaia di volte nei suoi *Fondamenti della Religione.*

Nel *Dialogo filosofico* (1812), ad esempio, appare la serie dei «confutati Obbes, Spinosa, Collins, Bayle, Elvezio, e con questi altri fatalisti», quasi identica in Valsecchi: «i Fatalisti (e spezialmente Obbes, e Collins, ed ultimo l'Elvezio)» (e, ironicamente, nella stessa pagina si nominano ancora i «grandi Obbes, Spinosa, Collins, e somiglianti Eroi»)[6]. Nella dissertazione *Sopra gli attributi, e la Provvidenza dell'Essere Supremo* Bayle viene citato esplicitamente tramite Valsecchi, mentre le sei citazioni fatte nella *Storia dell'astronomia*, con riferimento al suo *Dizionario* e ai *Pensieri sulla cometa*, sono certamente riferibili alla mediazione di Valsecchi, che cita proprio queste opere di Bayle.

Più di dieci anni dopo le citazioni indirette giovanili, il nome di Bayle riappare in una lettera indirizzata a Carlo De Bunsen (e datata Milano, 3 agosto 1825), in cui Leopardi confessa di essersi proposto nei suoi studi «di congiungere colla bella e classica letteratura, la vera e sana filosofia», e aggiunge:

> Riflettendo sopra gli andamenti dello spirito umano e sopra lo stato del nostro secolo, mi sono intimamente convinto che la pura ragione umana, secondo un bel detto dello stesso Bayle, è uno strumento di distruzione e non di edificazione.

Precisa poi che tra i tanti progetti da lui vagheggiati, ha creduto di più a quello di fare conoscere agli italiani la filosofia e la morale religiosa del divino Platone, amato dai Cristiani:

> Ma quel progetto del quale mi sono compiaciuto principalmente, è stato di far conoscere agl'italiani il più gran propugnatore dei fondamenti della morale religiosa che abbia avuto l'antichità, voglio dire il divino Platone, principe dell'eloquenza filosofica, e tanto lodato ed amato dai primi Cristiani, ma ora non conosciuto in Italia se non di nome e di fama semplicemente.

6 A. Valsecchi, *Dei Fondamenti della Religione e dei fonti dell'empietà*, libri tre, seconda edizione, vol. I, Padova 1767, p. 141.

Questa lettera (legata a una prospettiva di impiego di Leopardi presso il Vaticano, poi sfumata) è stata giudicata «con tutta evidenza [...] insincera»[7]; ma io non la credo tale, anche perché vi si cita, del tutto onestamente e con approvazione, il «bel detto» sulla ragione di Bayle, che era considerato, in più di un paese europeo, maestro degli empi e degli atei. E qui andrebbe sottolineato il distacco leopardiano dai *Fondamenti* di Valsecchi verso altri fondamenti del pensiero e della religione cristiana.

Il nome di Bayle si legge anche in una lettera (in partenza da Firenze, 23 agosto 1827) all'editore milanese Antonio Fortunato Stella, in cui Leopardi difende le sue *Operette morali* dal giudizio di chi (con Tommaseo per primo) le giudicava frutto di princìpi «tutti negativi»; e a suo sostegno cita ancora il «detto» del filosofo francese:

> Che i miei principii sieno tutti negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perché mi ricordo di quel detto di Bayle; che in metafisica e in morale, la *ragione* [*sic*] non può edificare, ma solo distruggere.

Un anno dopo la lettera al De Bunsen Leopardi espone bene la sua adesione al «detto» di Bayle in una importante riflessione dello *Zibaldone* («Bologna 1. Settembre. 1826.», pagine 4192-3), che segue di qualche mese alla famosa meditazione, sempre bolognese, sul «Tutto è male»:

> Il detto del Bayle, che la ragione è piuttosto uno strumento di distruzione che di costruzione, si applica molto bene, anzi ritorna a quello che mi par di avere osservato altrove, che il progresso dello spirito umano dal risorgimento in poi, e massime in questi ultimi tempi, è consistito, e consiste tutto giorno principalmente, non nella scoperta di verità positive, ma negative in sostanza; ossia, in altri termini, nel conoscere la falsità di quello che per lo passato, da più o men tempo addietro, si era tenuto per fermo, ovvero l'ignoranza di quello che si era creduto conoscere: benché del resto, faute de bien observer ou raisonner, molte di siffatte scoperte negative, si abbiano per positive.

7 M.A. Rigoni, *Il pensiero di Leopardi*, nuova edizione, La scuola di Pitagora, Napoli 2020, p. 141.

Il succo di queste considerazioni che Leopardi fa sul detto di Bayle può essere ridotto all'idea di una ragione che opera sulla base dei due princìpi sotto la forma della "distruzione" delle credenze "false" e della "costruzione" di nuove conoscenze "positive", le quali a loro volta saranno distrutte e rimpiazzate da altre, in un processo che non si arresta, e che potrebbe rappresentarsi come una dialettica aperta di positivo e negativo, di falso e di (provvisoriamente) vero. Un'analisi del genere ci porterebbe troppo lontani dal tema di partenza, mentre è d'obbligo a questo punto cercare il «detto del Bayle» direttamente nel suo *Dictionnaire historique et critique, pubblicato nel 1697* e ristampato più volte.

Ebbene, funzionalmente alla nostra indagine sui due princìpi, questo detto si trova illustrato nella voce del *Dictionnaire* che riguarda i Manichei, e in cui si discorre a lungo di Zoroastro. E in proposito va anche ricordato che la principale accusa di eresia che Valsecchi (maestro del Leopardi adolescente, poi implicitamente rinnegato) rivolge al Bayle è proprio quella di sostenere il dualismo assoluto proprio dei Manichei, e di essere un seguace di Zoroastro.

Valsecchi definisce Bayle «grande Avvocato degli Empj», degli atei, dei libertini, dei Manichei, e «gran difensor del Dualismo, del Pirronismo, e di tutti dir possiamo gli errori»[8]. Per Valsecchi Bayle, esponendo l'«empio sistema» di Zoroastro, si schiererebbe apertamente con i Manichei per fare trionfare il Pirronismo (lo scetticismo del filosofo greco del IV sec. a. C.), e mostrare «la Religion in contraddizione colla Ragione». Valsecchi scrive inoltre che, in accordo con i Manichei, Bayle illustrerebbe diffusamente «un altro sistema de' Libertini [...] quello cioè dei due Principj coeterni e sovrani, uno essenzialmente buono, l'altro essenzialmente malvagio». E questo avverrebbe sulla base dichiarata della condivisione del sistema di Zoroastro, il quale «*a priori* è falso».

In Bayle non c'è alcuna adesione allo zoroastrismo, e in Leopardi, che lo annovera fra i «grandi spiriti», non c'è ombra della condanna di Bayle da parte del Valsecchi. Ma non si può pensare che Leopardi non abbia valutato gli argomenti di Bayle in relazione all'esame della questione (per lui centra-

8 La precedente citazione e questa da *Dei Fondamenti della Religione e dei fonti dell'empietà*, cit., vol. III, p. 5 e p. VII. Le citazioni successive sono tutte dallo stesso tomo III, pp. 237, 219 e 234 e 236.

le) dei due princìpi, che, come Dupuis, anche Bayle definisce spesso «dogme [ma anche *doctrine*, *hypothése*, *système*] des deux principes» del bene e del male, e fa risalire alla religione zoroastriana. Una lettura neutrale delle voci del *Dictionnaire* dedicate ad Arimanius, ai Manichei (con la "giunta" a ulteriore chiarimento contenuta nell'ultimo volume dell'opera), e a Zoroastro (inserita nella seconda edizione), anche con il sostegno degli articoli dedicati ai Marcioniti e ai Pauliciani (Manichei armeni e siriani), ci porta a conclusioni opposte a quelle di Valsecchi. Bayle, del resto, era consapevole delle critiche mossegli, e dichiara esplicitamente di non avere mai voluto attaccare o mettere in discussione i «fondamenti della fede cristiana»[9].

In queste voci del *Dictionnaire* Bayle osserva ripetutamente che il Manicheismo accoglie dalla filosofia persiana di Zoroastro le divinità di Oromaze e di Arimane e il dogma dei due primi princìpi, l'uno del bene, l'altro del male, il primo chiamato Oromaze, il secondo Arimane, sempre in lotta tra di loro. Aggiunge che dopo alterne vittorie Oromaze avrebbe sconfitto pienamente Arimane. Ci sarà allora una grande felicità del genere umano e il corpo dell'uomo diventerà trasparente e non avrà bisogno di nutrimento. Bayle afferma la vittoria del bene nella voce sui Manichei, dove articola una disputa tra Zoroastro e un immaginario Melisso (forse il Melisso di Samo filosofo dell'essere del V secolo a. C.). L'accordo tra Zoroastro (ammesso e non concesso che egli fosse dualista) e Melisso (unitario) per Bayle non sarebbe potuto avvenire in termini razionali e filosofici, se non a patto di «eternizzare una disputa» sulla base «dei lumi della ragione». Ma aggiunge che essa, come dicono i teologi, è adatta solo a far conoscere all'uomo la sua impotenza «e la necessità di un redentore e di una legge misericordiosa». E infine chiarisce che questa legge misericordiosa porta a Gesù Cristo. Della lunga analisi cito solo il detto sulla ragione, che è preceduto dall'affermazione che, nelle dispute filosofiche (come quella immaginata tra Zoroastro e Melisso), razionalmente non si

9 Si veda, tra l'altro, questo "avvertimento" inserito nella voce sui Manichei: «Comme dans cet article, dans celui des Marcionites et des Pauliciens, et dans quelques autres, il y a certaines choses qui ont choqué beaucoup de personnes, et qui leur ont paru capables de faire croire que j'avais voulu favoriser le manichéisme, et inspirer des doutes aux lecteurs chrétiens, J'AVERRTIS ici que l'on trouvera à la fin de cet ouvrage un éclaircissement qui montrera que ceci ne peut donner nulle atteinte aux fondements de la foi chrétienne.», in P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, nouvelle édition, Paris 1820, vol. X, p 188.

può giungere «mai al punto della verità» («jamais au point de la vérité»):

> La ragione umana è troppo debole per quello [per condurre alla verità]; è un principio di distruzione, e non di edificazione: essa è adatta a formare dei dubbi, e a volgersi a dritta e a manca per eternizzare una disputa; e non credo di ingannarmi, se dico della rivelazione naturale, cioè dei lumi della ragione, ciò che i teologi dicono dell'economia mosaica. Essi dicono che essa non è adatta che a far conoscere all'uomo la sua impotenza, e la necessità di un redentore e di una legge misericordiosa. Essa era un pedagogo (sono termini loro) per condurci a Gesù Cristo[10].

Non mi pare necessario seguire puntualmente questa disputa fittizia sul bene e sul male (sbeffeggiata da Valsecchi!) che riguarda anche l'idea di un Dio creatore, quelle dello stato di natura, della miseria e felicità umane e del libero arbitrio, insieme all'altro tema drammatico (accennato e ribadito nelle stesse pagine sull'impotenza della ragione) del caos, dello stato di natura e della storia dell'uomo che sono «il campo di battaglia dei due princìpi attivi». Ma credo corretto osservare che nel seguito del pensiero dei teologi appena citato Bayle si inserisce direttamente, per affermare la sua piena adesione alle Sacre Scritture e alla rivelazione cristiana in questi termini inequivocabili:

> Diciamo quasi lo stesso della ragione: essa è adatta solo a far conoscere all'uomo le sue tenebre e la sua impotenza, e la necessità di un'altra rivelazione. È quella della Scrittura. È lì che troviamo ciò che confuta invincibilmente l'ipotesi dei due princìpi, e tutte le obiezioni di Zoroastro. Troviamo lì l'unità di Dio, e le sue infinite perfezioni; la caduta del primo uomo, e ciò che segue[11].

10 Cito qui il brano nell'originale: «La raison humaine est trop faible pour cela; c'est un principe de destruction, et non pas d'édification: elle n'est propre qu'à former des doutes, et à se tourner à droite et à gauche pour éterniser une dispute; et je ne crois pas me tromper, si je dis de la révélation naturelle, c'est-à-dire des lumières de la raison, ce que les théologiens disent de l'économie mosaïque. Ils disent qu'elle n'était propre qu'à faire connaître à l'homme son impuissance, et la nécessité d'un rédempteur et d'une loi miséricordieuse. Elle était un pédagogue (ce sont leurs termes) pour nous amener à Jésus – Christ.», in *Dictionnaire historique et critique*, X, cit., p. 199.

11 Questo il seguito del brano trascritto alla nota precedente: «Disons à peu prés le même de la raison: elle n'est propre qu'à faire connaître à l'homme ses ténèbres et son impuissance, et la nécessité d'une autre révélation. C'est celle de l'Écriture. C'est 1à que nous trouvons de quoi réfuter invinciblement l'hypothèse des deux principes, et toutes les objections de Zoroastre. Nous y trouvons l'unité de Dieu, et ses perfections infinies; la chute du premier homme, et ce qui s'ensuit», *ibidem.*

Pessimista sulla natura dell'uomo e scettico, Bayle doveva riscuotere ammirazione e consenso da parte del Leopardi maturo, che ne condivideva in particolare (e, si direbbe, "pubblicamente") il «bel detto» sulla ragione "distruttrice" (e non solo). È presumibile che egli considerasse Bayle un vero e "buon" cristiano (come in effetti era)[12], anche se problematico e tollerante sull'ateismo, come lo era lui stesso, che considerava l'ateismo "compatibile" con il suo (ancora esplicitamente ammesso) Cristianesimo, il quale ammetteva «quasi tutto il sistema dell'ateismo [...] pur facendone risultare l'idea costante di Dio, religione, morale ec.» (*Zib.*, 1643, 5-7 settembre 1821).

La seconda citazione di Bayle nello *Zibaldone* viene fatta nel contesto di una importante riflessione (datata Firenze, 18 settembre 1827, pagine 4288-9) sulla materia pensante, dove solo il filosofo francese è chiamato a rappresentare i «molti grandi spiriti» che hanno affrontato questo problema, ma senza riuscire a risolverlo in quanto l'hanno considerato, a parere di Leopardi, un'assurdità e un paradosso:

> La materia pensante si considera come un paradosso. Si parte dalla persuasione della sua impossibilità, e per questo molti grandi spiriti, come Bayle, nella considerazione di questo problema, non hanno saputo determinar la loro mente a quello che si chiama, e che per lo innanzi era lor sempre paruto, un'assurdità enorme[13].

12 Cito rapidamente, a conferma del rigoroso Cristianesimo di Bayle, che egli, sempre alla voce Manichei (volume X del *Dictionnaire*) definisce i Manichei una «infame setta» di eretici (p. 181), rilevando che l'«antica eresia dei due princìpi regna ancora in qualche paese dell'oriente» (p. 195), e concludendo che «bisogna ricorrere alla luce della rivelazione per sconfiggerla» (p. 196).

13 Trascrivo qui il seguito di questo importante pensiero: «Diversamente andrebbe la cosa, se il filosofo considerasse come un paradosso, che la materia non pensi; se partisse dal principio, che il negare alla materia la facoltà di pensare, è una sottigliezza della filosofia. Or così appunto dovrebbe esser disposto l'animo degli uomini verso questo problema. Che la materia pensi, è un fatto. Un fatto, perchè noi pensiamo; e noi non sappiamo, non conosciamo di essere, non possiamo conoscere, concepire, altro che materia. Un fatto perchè noi veggiamo che le modificazioni del pensiero dipendono totalmente dalle sensazioni, dallo stato del nostro fisico; che l'animo nostro corrisponde in tutto alle varietà ed alle variazioni del nostro corpo. Un fatto, perchè noi sentiamo corporalmente il pensiero: ciascun di noi sente che il pensiero non è nel suo braccio, nella sua gamba; sente che egli pensa con una parte materiale di se, cioè col suo cervello, come egli sente di vedere co' suoi occhi, di toccare colle sue mani. Se la questione dunque si riguardasse, come si dovrebbe, da questo lato; cioè che chi nega il pensiero alla materia nega un fatto, contrasta all'evidenza, sostiene per lo meno uno stravagante paradosso; che chi crede la materia pensante, non solo non avanza nulla di strano, di ricercato, di recondito, ma avanza una cosa ovvia, avanza quello che è dettato dalla natura, la proposizione più naturale e più ovvia che possa esservi in questa materia; forse le conclusioni degli uomini su tal punto sarebbero diverse da quel che sono, e i profondi filosofi [4289]spiritualisti di questo e de' passati tempi, avrebbero ritrovato e ritroverebbero assai minor difficoltà ed assurdità nel materialismo. (Firenze. 18. Sett. 1827.)».

Convinto che la materia e, in particolare, il corpo umano col suo cervello pensi, Leopardi inviterebbe gli "spiritualisti" a invertire le basi del ragionamento e a considerare un paradosso il fatto di ritenere "che la materia non pensi". Non seguo Leopardi nell'ardua discussione articolata in questo e nei molti altri luoghi in cui si occupa del rapporto tra materia e spirito, tra corpo e anima; annoto solo che egli qui si pone il problema del dualismo di anima e corpo, e senza pronunciarsi sul merito a favore del materialismo o dello spiritualismo, e quindi lasciandosi aperta ogni evoluzione del suo pensiero.

3. I due princìpi e il Bene infinito. Il ritorno di Arimane. L'amore

Ho affermato sopra (al paragrafo 1) che il riferimento ai due princìpi del bene e del male si incontra un'unica volta nello *Zibaldone* e in tutto Leopardi, e ho accennato più di una volta all'esistenza in Leopardi (che mai parla di dualismo e dualisti) di atteggiamenti riconducibili a tematiche dualistiche. Rimando ogni approfondimento in merito. Ma, per chiudere sul tema specifico (e anche linguistico) della presente "indagine", devo registrare un'altra identica occorrenza del nesso linguistico «due principii», e proprio nello *Zibaldone* (alle pagine 379-380, riferibili ai primi giorni del dicembre 1820), in un ragionamento molto articolato sulla conoscenza, la verità, l'amore e il desiderio della felicità, di cui trascrivo solo un passaggio:

> L'uomo sente un desiderio infinito di conoscere e così di amare. Dunque la sua facoltà conoscitiva, o l'intelligenza è capace di conoscere la verità infinita; la sua facoltà di amare, è capace di amare il Bene infinito. Laddove la sua facoltà di agire essendo limitata, egli non sente un desiderio infinito di agire, come essere fisico. Dunque la felicità dell'uomo [380] consiste nella perfezione della conoscenza; dell'amore, o sia disposizione dell'anima verso gli oggetti; e dell'azione che deriva da questi due principii.

Appare chiarissimo che a questa altezza (1820) sul male dell'esistenza prevalgono la fede e la possibilità di conoscere «la verità infinita» insieme alla speranza in un «Bene infinito». Rilevo solo che i «due principii» qui stanno entrambi dalla parte del bene, e sono la verità e l'amore; e forse dopo

Leopardi ha sperato che essi si riducessero a uno solo, alla verità dell'amore.

In realtà tutta la sua vita, tutto il suo pensiero e il suo sentire si sono sempre confrontati, e senza soluzione, con i due princìpi del «Bene infinito» e del «Tutto è male».

L'Arimane del 1812 si ripresenta al Leopardi dopo il 1830, in una duplice situazione: quella di una comunicazione familiare epistolare, e l'altra di una maledizione, più che di una preghiera, rivolta al dio malvagio in un abbozzo. E dunque Arimane appare, in una lettera intima e affettuosa alla sorella Paolina del 17 gennaio 1832, in un contesto scherzoso come divoratore di una lettera di Giacomo non pervenuta alla sorella:

> Addio, cara mia Pilla: da Babbo avrai potuto sapere ch'io ti scrissi già il 12 o 13 dicembre una lettera che Arimane si è mangiata per colezione.

Dopo, composto probabilmente nel 1833, nella tempesta dell'infelice innamoramento per Fanny Targioni Tozzetti, rivolgendosi direttamente al «dio del male», Leopardi abbozza un inno *Ad Arimane*, definito «eterno dator de' mali e reggitor del moto». Egli che, come s'è visto, aspettava il da lui invocato regno di Ormuzd e la vittoria di Osiride (figurati nel 1826 in termini cristiani con la venuta del Redentore e con il trionfo dell'agnello pasquale), qui dice «E il mondo civile t'invoca», e constata sarcasticamente il trionfo del male nel mondo («Vivi, Arimane, e trionfi, e sempre trionferai»). È una pagina di disperazione, lo stesso sentimento in cui si annida la speranza («La disperazione medesima contiene la speranza,», *Zib.* pag. 1545). E non è per caso che la parola più frequente di questo abbozzo (con tre occorrenze) è «amore» (scritto anche con la maiuscola). Leopardi chiede ad Arimane la morte, «quello che è creduto il massimo dei mali», ma di contro riconosce e afferma la forza e la vittoria dell'«amore, sola causa degna di vivere».

Abstract

La prima parte di questo saggio si concludeva con l'accertamento che Leopardi esclude, concettualmente e linguisticamente, l'esistenza di un dualismo «coeterno» tra bene e male. Qui si affronta la lettura che egli fa, sempre in relazione al «dogma dei due princìpi», delle opere dei liberi pensatori francesi Dupuis (*Abrégé de l'origine de tous les cultes*) e Bayle (*Dictionnaire*

historique et critique). Dupuis sui due princìpi si richiama a Plutarco, ben noto a Leopardi, il quale respinge l'impianto teologico di fondo dell'*Abrégé*, in cui il filosofo considera quello di Cristo «uno dei mille nomi del dio sole». Ma egli, in una lettera del 1826 all'amico Papadopoli, mostrando di fraintendere il pensiero agnostico del francese, dichiara di invocare e attendere «la venuta del Redentore, il trionfo dell'agnello pasquale».
Più articolato è il giudizio leopardiano su Bayle, che, come Dupuis, definisce spesso «dogme» il tema dei due princìpi, facendoli risalire alla religione zoroastriana. Di lui Leopardi maturo condivide il «bel detto» sulla ragione come strumento di distruzione e non di edificazione. Ed è presumibile che egli considerasse (in dissenso dagli apologisti cattolici) Bayle un vero e buon cristiano, forse anche perché problematico e tollerante sull'ateismo, come lo era lui stesso, che nel 1821 riteneva l'ateismo compatibile con il suo (ancora esplicitamente ammesso) Cristianesimo. Nell'abbozzo del tardo inno al dio del male Arimane Leopardi chiede la morte, «quello che è creduto il massimo dei mali», ma di contro riconosce e afferma la forza e la vittoria dell'«amore, sola causa degna di vivere».

The first part of this essay concluded with the finding that Leopardi excludes, both conceptually and linguistically, the existence of a «coeternal» dualism between good and evil. Here we address his reading, always in relation to the «dogma of the two principles», of the works of French freethinkers Dupuis (*Abrégé de l'origine de tous les cultes*) and Bayle (*Dictionnaire historique et critique*). Regarding the two principles, Dupuis refers to Plutarch, well known to Leopardi, who rejects the underlying theological framework of the *Abrégé*, in which the philosopher considers that of Christ «one of the thousand names of the sun god». But he, in a letter from 1826 to his friend Papadopoli, showing that he misunderstands the French thinker's agnostic thought, declares that he invokes and awaits «the coming of the Redeemer, the triumph of the paschal lamb». More articulated is Leopardi's judgment on Bayle, who, like Dupuis, often defines the theme of the two principles as «dogme» tracing them back to Zoroastrian religion. The mature Leopardi shares his «beautiful saying» about reason as an instrument of destruction rather than construction. And it is presumable that he considered (in disagreement with Catholic apologists) Bayle a true and good Christian, perhaps also because he was problematic and tolerant regarding atheism, as he himself was, who in 1821 considered atheism compatible with his (still explicitly acknowledged) Christianity. In the draft of the late hymn to the god of evil Ahriman, Leopardi asks for death, «what is believed to be the greatest of evils» but conversely recognizes and affirms the strength and victory of «love, the sole cause worthy of living».

Parole chiave
Bayle, dualismo, Dupuis, filologia, Leopardi, Zoroastrismo
Bayle, dualism, Dupuis, Leopardi, philology, Zoroastrism

VITA PENSATA

Vita pensata
rivista di filosofia

Il Classico II
Anno xv - n. 33, settembre 2025

Hanno collaborato a questo numero:

Sarah Dierna
Carmelo Ferlito
Lucia Gangale
Elvia Giudice
Enrico M. Moncado
Federico Nicolosi
Enrico Palma
Elisabetta Romano
Giuseppe Savoca
Rosa Tinnirello
Paola Tricomi
Valentina Valenti

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«La vita come mezzo della conoscenza» - con questo principio nel cuore si può non soltanto valorosamente, ma perfino gioiosamente vivere e gioiosamente ridere

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324

VITA PENSATA
Rivista di filosofia

DIREZIONE
Ivana Giuseppina Zimbone
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso
Direttore Scientifico

COMITATO DI REDAZIONE
Daria Baglieri
Sarah Dierna
Enrico M. Moncado

Per info e proposte editoriali
redazione@vitapensata.eu